

Susanna Ripamonti

MILANO Non è stato un fulmine a ciel sereno. Gli ex operai della Breda, i sopravvissuti all'amianto, se l'aspettavano quella sentenza che due giorni fa, a Milano, ha assolto i dirigenti della fabbrica killer, «perché il fatto non sussiste». Da dieci anni raccogliano documenti, testimonianze, prove. Hanno denunciato 60 morti per amianto a Sesto San Giovanni, ma tutti i loro esposti sono finiti in un cestino senza neppure un processo. Adesso un dibattito c'era stato, ma fin dalle prime udienze si era capito che aria tirava: il pubblico ministero sembrava il legale degli imputati, anziché l'accusa.

«Il fatto non sussiste» dice amaro e incazzato Silvestro Cappelli, con la sua voce roca da laringectomizzato - e io per questo chi devo ringraziare?». Con la mano si sfiora la gola: tumore alla laringe, dopo 18 anni di Breda, reparto macchinario. «Ogni giorno, per otto ore al giorno ho respirato amianto. Ed eccoci qua. Non sono stato il primo, altri sono morti. Ma a quanto pare io devo considerarmi fortunato perché sono ancora qui, a raccontare che un magistrato ha stabilito che questo tumore non esiste».

Hanno tutti superato i cinquant'anni, qualcuno è riuscito ad andare in pensione, altri, chiusa la Breda, si sono riciclati. Giuseppe Gobbo, 59 anni, era il responsabile del «Mattatoio». «Il reparto "Aste leggere" lo chiamavamo così, ma all'epoca, negli anni '70, non sapevamo di esser condannati. Lo chiamavamo "Mattatoio" perché per l'azienda era il reparto punitivo». L'amianto era dappertutto raccontano Giuseppe Iannelli, Antonio Viglioglia, Concetto Liuzzo, tutti con almeno un ventennio di Breda sulle spalle. Ma quelli che lavoravano sul macchinario della saldatura a scintillio lo respiravano direttamente. I pezzi saldati venivano protetti con un coperchio e una coperta di amianto, la polvere che si sollevava veniva soffiata con un canello d'aria compressa e finiva direttamente nei polmoni. Adesso quelli che se la sono cavata con minor danno hanno placche pleuriche che l'Inail di Sesto finge di ignorare: «Sono peggio di un'assicurazione privata».

«Non c'erano aspiratori - continua Gobbo - e quando finalmente ne misero uno, non facevano la manutenzione: dopo pochi mesi era saturo di polveri. Noi eravamo costretti a tacere perché se no ti mandavano a 2mila chilometri di distanza: il gruppo Efim era grande e si poteva spedire da un capo all'altro dell'Italia».

Nel '91 sono iniziati i primi decessi: un caso, due, tre. Alla fine ne hanno contati più di 60. Il primo fu Franco Camporeale, morto a 45 anni. Poi Giancarlo Mangione: sua figlia Ornella ricorda come una presa in giro le visite di controllo a cui si sottoponeva regolarmente in fabbrica: «Gli facevano una schermografia

Dovevamo entrare nei cunicoli per fare le saldature tutti coperti di amianto dalla testa ai piedi

“ Gobbo lavorava al «mattatoio» chiamato così perché era il reparto punitivo, allora i lavoratori non sapevano di avere i polmoni pieni di polveri ”



La prima ispezione nel 1974 prima che arrivasse la Usl tutto fu ripulito, i decessi sono cominciati nel 1991. «Si lottava per il posto di lavoro ma la fabbrica ha chiuso» ”

I malati d'amianto: abbiamo perso vita e lavoro

Parlano gli operai distrutti dai tumori dopo la sentenza che ha assolto i dirigenti Breda



Le proteste in aula degli operai della Breda dopo la sentenza

“ **l'intervista**
Marco Bottazzi
medico legale Cgil

Si conosce la nocività dagli anni Cinquanta eppure alle aziende è riconosciuta la buona fede

«Milano come Marghera: è incredibile»

Emanuele Perugini
ROMA «È sconcertante che ancora si discuta o si metta in dubbio la pericolosità di una sostanza come l'amianto. Stupisce pure il fatto che si discuta sull'opportunità o meno di mettere in atto misure precauzionali che tutelino l'integrità e la salute dei lavoratori». Secondo Marco Bottazzi, esperto medico legale dell'Inca Cgil la decisione presa dai giudici del tribunale di Milano sul caso Breda «lascia stupiti», e contraddice anche gli ultimi orientamenti della Corte di Cassazione che ha riconosciuto ufficialmente che la pericolosità dell'esposizione all'amianto era nota sin dall'inizio del Novecento.

Come mai quando si tratta di discutere in tribunale questioni legate alla responsabilità delle aziende verso la salute dei lavoratori è così difficile arrivare ad una sentenza di condanna?
«La sentenza dei giudici di Milano sul caso

Breda è molto simile a quella dei giudici di Venezia su Porto Marghera. In questi casi i giudici devono verificare che le società datrici di lavoro abbiano messo in atto tutte le misure di tutela dei lavoratori che all'epoca dei fatti erano di pubblica conoscenza. E spesso dietro a questo si nasconde l'abilità degli avvocati che riescono a dimostrare la buona fede delle aziende e la loro osservanza delle norme che all'epoca erano in vigore».

Cosa prevedevano le leggi per la tutela dei lavoratori esposti all'amianto negli anni '70?

«I decreti di tutela dei lavoratori esposti a sostanze pericolose erano stati già emanati negli anni '50. Ma si trattava di norme che avevano una formulazione vaga e non introducevano alcun tipo di prescrizione né di valori limite di esposizione alle sostanze pericolose. Dicevano semplicemente che le aziende dovevano prendere

tutte le misure necessarie alla tutela dei lavoratori senza tuttavia entrare nel merito di quelli dovevano essere queste misure, né di quali fossero i limiti di rischio a cui era lecito esporre un lavoratore. Per fare un esempio, per evitare responsabilità dall'esposizione a polveri bastava che le aziende dessero ai lavoratori una mascherina. Ma non si specificava se la mascherina doveva garantire o meno certi standard, come essere dotata o meno di un filtro. È comprensibile che questi elementi vengano utilizzati in occasione di un dibattimento processuale, ma sono comunque argomentazioni difficilmente accettabili».

Per quale ragione?

«Perché della pericolosità dell'amianto si era a conoscenza da molto tempo. I primi studi sulla sua cancerogenità risalgono addirittura agli anni Trenta. Nel 1977 lo Iarc, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, stabilì con esattezza il

rapporto causale tra esposizione ad amianto ed insorgenza di cancro al polmone. Una situazione che è anche stata riconosciuta da una sentenza della Corte di Cassazione depositata il 14 gennaio scorso che dice "la pericolosità delle inalazioni da amianto come produttrici di malattia era nota fin dai primi anni del '900 ed addirittura normativamente affermata già dal 1943"».

Cosa prevedono ora le leggi per tutelare la salute dei lavoratori?

«Con l'introduzione della legge 626 sulla sicurezza dei luoghi di lavoro il quadro giuridico in cui si muove il datore di lavoro è completamente ribaltato rispetto al passato. Ora c'è l'obbligo di assicurare il massimo della protezione possibile dei suoi dipendenti che deve essere garantita attraverso l'adozione di strumenti reali di tutela. Ed è lo stesso datore di lavoro che deve andare a cercare il modo migliore per tutelare i lavoratori, anche a costo di andare all'estero».

e dicevano: idoneo al lavoro. Si è accorto della malattia nove mesi prima di morire, quando ormai non c'era più niente da fare». Giambattista Tagarelli, ormai morto anche lui per un mesotelioma della pleura, cominciò a fare dei collegamenti: tutti i suoi ex compagni di lavoro, tutti quelli del «Mattatoio» uno ad uno se ne stavano andando all'aldilà. Nasce così il comitato per la difesa della salute (che ora porta il nome di Tagarelli) e parte la mobilitazione sui temi della nocività dell'azienda. Adesso ne fanno parte donne come Daniela, che non ha mai lavorato in

Breda: «Ci ha lavorato mio marito e io per vent'anni ho lavorato tute sporche di amianto». E anche operai come Emilio, che ha sempre lavorato all'Ercole Marelli, ma con gli stessi guai: «Doveva-

mo entrare in cunicoli per fare le saldature, tutti coperti di amianto, amianto dalla testa ai piedi».

«Il problema era di tutta l'aria - dice Michele Michelino, ex delegato sindacale della Flm - L'amianto era usato massicciamente in tutte le fabbriche siderurgiche con lavorazioni a caldo: alla Breda, all'Ansaldo, alla Magneti Marelli. È un minerale, costa poco, è un ottimo isolante e nelle fabbriche era dappertutto: veniva usato per i rivestimenti dei forni, per il graduale raffreddamento dei pezzi lavorati, noi stessi eravamo completamente rivestiti di amianto: guanti, grembiule, ghettoni. Mangiavamo e la schiscetta su tavoli di amianto e nell'intervallo giocavamo con palloni di amianto. Quando nei turni di notte morivamo di freddo, ci scaldavamo sotto ai forni, avvolti in coperte di amianto».

La prima ispezione arrivò nel '74, «ma la settimana prima - racconta Liuzzo - ci fecero pulire tutto il reparto». «Mentre c'erano quelli dell'Usl il reparto era fermo, tutto in ordine, tutto silenzioso» ricorda Viglioglia. I medici dello Smal, il servizio di medicina del lavoro rilevarono ugualmente la pericolosità derivante dall'amianto, ma anche da cromo e nichel. In un rapporto del 1978, indirizzato alla direzione aziendale, all'assessorato alla sanità di Sesto e al consiglio di fabbrica, i tecnici che hanno condotto l'ispezione avvertono dei pericoli, indicando le «malattie conseguenti all'esposizione ad amianto: l'asbestosi e varie forme di cancro e soprattutto i mesoteliomi della pleura e del peritoneo». Questi stessi medici hanno testimoniato al processo, in aula hanno ripetuto che già alla fine degli anni '70 l'azienda era avvertita dei pericoli, ma non è servito a niente.

Anche i sindacati erano avvertiti e cosa hanno fatto? «Io ero delegato sindacale - dice Michelino - quando arrivavano i rapporti della medicina del lavoro li esponevo in bacheca, ma diciamoci la verità: nessuno andava a leggerli. È stata una grande sconfitta perché all'epoca pensavamo solo alla difesa del posto di lavoro, ma la Breda ha chiuso e non abbiamo salvato né il lavoro né la vita».

«Se il fatto non sussiste io chi devo ringraziare per il tumore? E sono fortunato perché sono ancora vivo»

L'articolo

I tumori sussistono ma il reato no

Gianfranco Bettin

«Pensavo potesse esserci un po' di giustizia...»: è il commento, triste come una lacrima e duro, rappreso come un pugno, di Giuseppe Mastrandrea, subito dopo la sentenza che ha assolto due ex dirigenti della Breda Fucine di Sesto San Giovanni dall'accusa di aver causato la morte di sei operai esposti all'amianto. Secondo la corte, il nesso tra esposizione e morte e malattia non sarebbe stato provato, come lo stesso pubblico ministero aveva detto, e dunque, ha concluso il tribunale, assoluzione perché «il fatto non sussiste».

Giuseppe Mastrandrea ha quasi settant'anni, ed è l'unico superstito di quel gruppo di operai sulla cui sorte il tribunale si è pronunciato.

È ammalato di tumore, è già stato operato e aspettava la sentenza con un pigiama in borsa perché doveva tornare in ospedale. «Un po' di giustizia», chiedeva, e in questa misurata, disincantata speranza si può leggere tutta la consapevolezza di quanto ardua sia la strada per una vera giustizia. Vi sono potenti in grado di pagarsi legioni di avvocati, a volte perfino qualche giudice, e potenti per i quali la giustizia viene costruita ad personam addirittura in parlamento. Vi sono cittadini per i quali la giustizia non è che un miraggio. Spesso, perché non sono in grado di attrezzarsi adeguatamente per sostenere le proprie ragioni. La ragione, la verità, costano quan-

do devono tradursi in perizie, analisi, consulenze. Sarà così sempre più, se i disegni della Casa della Libertà si realizzeranno. Chi è ricco avrà tutte le garanzie. Gli altri, che si affidino alla provvidenza.

Ma la difficoltà - l'impossibilità - di avere giustizia, in altri casi riguarda soprattutto la scarsità o l'assenza di garanzie, di tutele formali e sostanziali, i vuoti delle norme vigenti (oggi o all'epoca dei fatti considerati in tribunale). Nello storico processo di Marghera sugli operai del petrolchimico morti di cvm, la corte assolvendo tutti gli imputati invocò la mancanza di leggi al tempo delle esposizioni e l'universale ignoranza sulle conseguenze di

tali esposizioni. Altri hanno cercato di dimostrare che una giustizia che, pur senza discostarsi dalle norme esistenti, cercasse se stessa in una interpretazione lecita ma fortemente volta a restituire dignità, risarcimento, riconoscimento alla fatica alla malattia alla morte dei lavoratori, al dolore dei famigliari, alla paura dei superstiti, avrebbe comunque potuto fare di più, avvicinarsi di più alla verità.

Perché ciò che fa scandalo è proprio quel «non sussiste», come a Marghera. Quelle morti, quelle malattie, a Marghera a Sesto e ovunque, «sussistono» eccome. «Sussiste» l'amianto nei reparti Breda. L'amianto che produce tumori: an-

che questo è un fatto che «sussiste». Come esistono, da decenni, norme che, interpretate oggi nel loro senso esatto, consentirebbero di avere, appunto, almeno quel «po' di giustizia» invocato da Giuseppe Mastrandrea. Oggi la grande fabbrica è in difficoltà o in aperta crisi in tutto il paese, dopo averlo fatto grande. Oggi sappiamo quante fatiche e quante morti è costato tutto questo: E però oggi, come nella Youngstown desolata cantata da Bruce Springsteen dobbiamo ripetere che «la storia è sempre la stessa / settecento tonnellate di metallo ogni giorno / e adesso, signore, sei ricco abbastanza / da scordare perfino il mio nome».

Una via per le vittime di Acca Larentia

ROMA Il consiglio comunale di Roma ha approvato (con 19 sì, 5 no e 2 astenuti) l'ordine del giorno che chiede di intitolare una strada della capitale a Franco Bigonnetti e Francesco Ciavatta, i due giovani del Fronte della Gioventù uccisi nell'attentato del 7 gennaio 1978 davanti alla sezione missina di via Acca Larentia, e a Stefano Reccioni, un altro ragazzo di destra rimasto ucciso poche ore dopo, negli scontri con le forze dell'ordine nelle manifestazioni di protesta che seguirono l'attentato. Il documento - proposto dai consiglieri della Casa della libertà, ma anche da due consiglieri dei Ds, il capogruppo Lionello Cosentino e Enzo Foschi, e dal presidente del consiglio comunale Mannino (Lista civica per Veltroni) - impegna la giunta capitolina ad attivare la procedura necessaria ad intitolare una via a queste tre «giovani vittime del terrorismo a duratura memoria dei tragici eventi avvenuti il 7 gennaio del 1978». Nell'odg, nelle premesse, si ricorda che le indagini sull'agguato «erano incentrate sull'avvenuto ritrovamento durante una serie di operazioni delle forze dell'ordine contro i covi delle Brigate rosse di una mitraglietta Skorpiun, la stessa che firmò gli omicidi del sindaco di Firenze Lando Conti, del senatore Roberto Ruffilli e dell'economista Ezio Tarantelli». La decisione è stata apprezzata dal presidente della Regione Lazio Francesco Storace il quale ha detto che si tratta di «un gesto nobile».